

## Tele & altre visioni

# Tv in semi-disarmo, un'occasione per godersi il già noto

di Antonella Rainoldi, [televisioni@osservatore.ch](mailto:televisioni@osservatore.ch)

**L**o spettatore avvertito se ne sarà accorto: dall'avvio di marzo è tutto un susseguirsi di registrazioni sospese e programmi soppressi, mezze retromarce e correzioni di tiro. Anche la produzione di alcune delle serie tv più acclamate è stata interrotta, mentre i nuovi episodi già realizzati sono rimasti orfani del doppiaggio e di una degna collocazione. Il coronavirus ha spalancato voragini nei palinsesti televisivi. Gli sforzi del servizio pubblico e dei network privati sono concentrati sulla gestione dell'emergenza e ogni stravolgimento è stridente ma necessario. Ciononostante, in questo periodo è difficile resistere alla tentazione di ripensare alla stagione del disimpegno. Non diversamente da quanto accade oggi, in estate le repliche sono usate dalla tv come riempitivo, per colmare i buchi nel palinsesto, con discutibili criteri di programmazione e molta casualità. Ovviamente i tappabuchi non sono tutti uguali: ci sono cascami e ci sono prodotti di qualità. L'emergenza diventa dunque un'occasione per recuperare, in mezzo a tanti svaghi bolliti, i migliori supplenti.

Lo scorso fine settimana mi è capitato di seguire su RAI Tre una vecchia inchiesta di *Report* sul poco dorato retroscena dei grandi marchi del lusso. Perché le prestigiose *griffes* italiane vanno spesso a produrre fuori dall'Italia? Perché si spingono al di là dei confini della Repubblica di Moldavia, in uno Stato non riconosciuto dalle Nazioni Unite come la Transnistria? La delocalizzazione produttiva nell'Europa dell'Est consente a chi la pratica di risparmiare sui costi per il

mero profitto. E pazienza se il prezzo da pagare è l'arretramento progressivo del sistema Paese. In Italia, solo negli ultimi due lustri, decine di grandi della moda sono diventati ancora più ricchi, grazie alle produzioni stracciate, mentre centinaia di laboratori artigianali hanno abbassato la serranda e centinaia di migliaia di addetti al manifatturiero hanno perso il lavoro e la speranza. Le immagini hanno documentato il viaggio di *Report*, la sua visita nelle fabbriche tessili, le condizioni di igiene precarie, i turni massacranti cui sono sottoposti gli operai, in gran parte donne, il sistema della subfornitura e del contoterzismo, la "zona grigia" del sommerso e dell'illegalità.

Mentre la formidabile squadra di *Report* raccontava verità scomode, mi sono tornate alla mente le belle e coraggiose inchieste di Anna Bernasconi per *Falò*. Alla giornalista bisogna riconoscere il merito di aver fatto luce nelle tenebre del gruppo francese Kering, cui appartiene il marchio Gucci, con addentellati importanti in Ticino. C'è da sperare che *Falò* torni presto a svelare i meccanismi perversi del potere e a mettere a nudo i peggiori vizi e le più invereconde magagne cantonali, dentro e fuori il comparto moda. Per intanto lo spettatore avvertito può godersi il già noto. Il buon giornalismo è uno dei migliori supplenti in questo periodo di crisi, insieme al cinema e ai telefilm classici, perché funziona anche in replica.